

## Pietro fu a Roma – prove storiche

I protestanti e tra essi anche i Testimoni di Geova hanno in comune l'avversità contro la Chiesa di Roma, cercando ogni cavillo che possa demolirne la discendenza apostolica. Ai protestanti quindi preme molto dimostrare che Pietro non fu mai a Roma, visto che il papa si proclama successore di Pietro apostolo.

Innanzitutto bisogna capire bene, ma non è difficile, a che cosa si riferivano nel Nuovo Testamento coloro che usavano il nome “*Babilonia*” visto che la città era stata distrutta secoli prima e quindi non esisteva più.

I protestanti naturalmente asseriscono che Babilonia era la città persiana (oggi in Iraq) ignorando o facendo finta di ignorare la storia che prova la distruzione di Babilonia nel 539 a.C. ad opera di Ciro II re di Persia.

Bisogna pure conoscere la situazione dei cristiani all'interno dell'impero romano, sappiamo tutti infatti che i romani li perseguitavano duramente, e ne uccidevano a centinaia. In questo contesto la corrispondenza epistolare tra cristiani doveva avvenire in modo cifrato, era necessario non rivelare i luoghi nei quali erano presenti i cristiani, per mantenere il più a lungo possibile la vita. Questo spiega perché Pietro scrivendo da Roma, usasse il **nome in codice** “*Babilonia*”, che dai pagani o dai romani all'epoca non poteva essere associato ad una città in particolare, ma che i cristiani identificavano benissimo con la capitale del grande impero idolatrico, Roma. Per cui leggendo “da *Babilonia*” i destinatari delle lettere sapevano che si trattava di Roma, quindi Pietro nella sua prima lettera saluta proprio da Roma, stando attento a non usare questo nome di città, per non mettere a rischio la vita dei discepoli romani, qualora la lettera veniva intercettata dai soldati romani.

*“Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e **dimora in Babilonia**; e anche Marco, mio figlio”*(1 Pt 5,12-13)

Luca è uno storico accurato. Se non accenna nemmeno alle peregrinazioni di Pietro fino alla sua ricomparsa in occasione del Concilio apostolico degli Atti 15, doveva avere delle buone ragioni. L'ipotesi che egli avesse perso interesse nel seguente ruolo di Pietro perché voleva favorire Paolo è troppo semplicistica, ed è in ogni caso contraddetta dal ruolo determinante che Pietro gioca negli Atti 15. E' comprensibile che Luca non voglia nominare il luogo (o i luoghi) dove Pietro si recò. Il motivo è lo stesso che causò l'omissione del nome di Pietro nel racconto di Luca e Marco (ripreso anche da Matteo) della mutilazione dell'orecchio del servo al Getsemani. Scrivendo mentre Pietro era ancora vivo, e a un alto funzionario romano, Luca vuole evitare qualsiasi cosa che possa compromettere l'attività dell'apostolo (che era legalmente un fuggitivo dalle autorità dello stato) nei confini dell'Impero romano. Luca sapeva dove era andato Pietro e dove si trovava nel momento in cui scriveva, ma rimase zitto. Anche Pietro cerca di essere vago a questo proposito, quando manda la sua prima Lettera da Roma usando lo pseudonimo

topografico di «Babilonia» al posto di Roma (1Pt 5,13). Ed è proprio l'uso di «Babilonia» che ci dà la chiave per identificare l'«altro luogo» di Luca.

Sebbene non si possa determinare quando Babilonia fu usata per la prima volta come crittogramma al posto di Roma, una tale identificazione è indiscutibile (30). La scelta di Babilonia (invece, per esempio, di Sodoma o Gomorra) era immediata poiché implicava sia il simbolo del potere e del male, dell'arroganza e della corruzione che sarebbero stati sconfitti dal Signore (cfr. Is 13,1-14,23), sia l'«esilio» della Chiesa cristiana nel centro del paganesimo. Ma qualunque fosse la somma di ragioni che indusse la scelta di Pietro, i suoi lettori sarebbero stati ben consapevoli dei riferimenti della Scrittura a Babilonia. Ce ne sono molti, ma uno è particolarmente illuminante: Ezechiele 12,1-13. Vi sono qui dei riferimenti all'«esilio», alla fuga da Gerusalemme a notte fonda (12,7) e a Babilonia (12,13). Anche se tutti questi elementi sono presenti in questo passo (che contiene, naturalmente, un significato e una profezia molto più ampi e complessi), tuttavia è un altro verso che offre la chiave all'«indovinello» di Luca: «(...) preparati a emigrare; emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo», recita Ez 12,3. La Bibbia dei Settanta usa l'espressione eis heteron topon, la stessa usata da Luca per indicare la destinazione di Pietro. L'«altro luogo» è Babilonia, e Babilonia è Roma.

I tempi erano maturi, pare, per l'uso simbolico di «Babilonia» per significare Roma fra i cristiani che vivevano o si trovavano nella capitale dell'Impero alla fine degli anni 50 o all'inizio degli anni 60, e i regni di Claudio e Nerone offrivano abbastanza materiale esemplificativo (31).

Babilonia (detta anche Babele, Babel o Babil) era una città della Mesopotamia antica, situata sull'Eufrate, le cui rovine coincidono oggi con la città di Al Hillah, nella Provincia di Babilonia in Iraq a circa 80 km a sud di Baghdad. Fu la città sacra del regno omonimo nel 2300 a.C. e capitale dell'Impero Babilonese nel 626 a.C. È il primo esempio di metropoli moderna[senza fonte]; all'epoca di Alessandro Magno contava forse un milione di abitanti[senza fonte]. Babele in lingua accadica significa "Porta di Dio" (Bab-El).

Nella Bibbia «Babilonia» viene utilizzata come metafora del male, in contrapposizione alla Gerusalemme celeste nell'Apocalisse giovannea.

Il profeta Isaia (Is 13, 19;14, 22-23) ha predetto **la sua distruzione** circa due secoli prima del suo effettivo verificarsi **nel 539 a.C.**[3]

L'odio per Babilonia nella Bibbia è probabilmente dovuto al fatto che il Regno di Israele fu spesso conteso tra le due superpotenze del Medio-Oriente: l'Egitto e Babilonia. Per molto tempo fu un semplice stato cuscinetto tra questi due imperi. Tra l'altro furono i Babilonesi con Nabucodonosor II a distruggere Gerusalemme e a deportare gli ebrei a Babilonia.

Zaccaria ad esempio nel suo libro al capitolo 2 vers. 11 riporta

*“A Sion mettilti in salvo, tu che abiti ancora con la figlia di Babilonia!”*

Quando gli ebrei dovevano indicare la somma idolatria, usavano il nome di Babilonia, appunto perché era noto a tutti nell'antichità che la città era piena di dei, idoli, che venivano adorati dai babilonesi, e dalle nazioni da essi conquistate. Solo gran parte del popolo di Israele pur conquistato non si sottomise mai ad adorare gli dei babilonesi.

Non dimentichiamo che la grande Persia conquistò sia Babilonia con Ciro II nel 539 a.C., distruggendola; sia Israele, e che l'odio per Babilonia nella Bibbia è probabilmente dovuto al fatto che il Regno di **Israele** fu spesso conteso tra le due superpotenze del Medio-Oriente: l'Egitto e Babilonia. Per molto tempo fu un semplice stato cuscinetto tra questi due imperi. Tra l'altro **furono i Babilonesi con Nabucodonosor II a distruggere Gerusalemme e a deportare gli ebrei a Babilonia**, nel 587 a.C..

Babele nella Bibbia è proprio Babilonia, con la sua torre costruita da uomini orgogliosi che furono puniti da Dio.

Prove testuali indicano quindi chiaramente che la destinazione di Pietro era Roma. Una conferma ulteriore proviene dalla storia della Chiesa, in un suggestivo particolare riportato da Eusebio e da Girolamo. Pietro arrivò a Roma durante il regno di Claudio, più precisamente nel secondo anno di regno, l'anno 42 (Eusebio, HE 2,14,6, con il Chronicon ad loc, e Girolamo, De viris illustribus 1, dove egli è il «soprintendente» o episkopos per venticinque anni, cioè fino alla sua morte sotto Nerone) (32). Questo fatto è confermato dal Catalogus Liberianus, del quarto secolo, un elenco di papi dall'inizio della diocesi romana fino a papa Liberio (352-66), e dal Liber Pontificalis, pubblicato (nella forma conservata) nel sesto secolo (per la maggior parte si basa sul Catalogus Liberianus, ma contiene alcune informazioni indipendenti e della varianti nei dettagli) (33). Pietro lasciò Gerusalemme subito dopo la fuga dalla prigione nell'anno 41 o 42.

Pietro si dirige quindi verso Roma, ma non direttamente. Potrebbe avere visitato Antiochia, e forse molte città nell'Asia Minore (cfr. 1Pt 1,1; Eusebio, HE 3, 1,2), forse Corinto (cfr. 1Cor 1,12-14; 9,5: probabilmente una traccia della presenza di Pietro a Corinto con la moglie, che non fa altre apparizioni dirette nel Nuovo Testamento - cfr. Mc 1,29-31 - e muore da martire sotto gli occhi di Pietro, come riporta Clemente Alessandrino, Stromata 7,63,3, ed Eusebio, HE 3,30,2). Nell'inverno del 42 arriva a Roma. Non fu il primo evangelizzatore ad arrivare in città (i romani citati negli Atti 2,10 avrebbero diffuso la buona novella prima di lui), ma fu il primo apostolo ad avallare e fondare ufficialmente la Chiesa. Il suo arrivo e l'inizio della sua opera è il punto di partenza del suo «episcopato», che, come quello ad Antiochia, continua anche durante la sua assenza, rimanendo egli il capo titolare o il «soprintendente» ufficiale.

L'importanza dell'opera di fondazione di Pietro a Roma è riconosciuta persino da Paolo, che ritardò la propria visita a Roma finché non poté includerla come breve tappa di passaggio nel viaggio verso la Spagna, perché non voleva «costruire su un fondamento altrui» (Rm 15,20 e 23-24). Ciò che Paolo dice, alla lettera, è che la «prima pietra» era già stata posta da qualcun altro, e apparteneva a costui. Non era una comunità anonima, ma una persona, che aveva posto questa pietra. I romani sapevano chi era costui: non c'era bisogno che Paolo menzionasse il suo nome in questo contesto (35); e Paolo aveva tutte le ragioni per riconoscere la preminenza di Pietro a Roma: la sua priorità si manifestava nella missione fra i pagani (cf. Gal 1,16; 2,7-9), e la comunità di Roma cui si rivolgeva era decisamente ebraica, anche se in prevalenza di lingua greca.

Era questo, in effetti, il «terreno di caccia» ideale per un uomo con l'esperienza di Pietro, piuttosto che quella di Paolo. Grazie alla sua opera rivoluzionaria in Cesarea, Pietro era pronto a entrare in contatto con i romani (Cornelio potrebbe persino avere ricambiato l'insegnamento di Pietro informandolo sulla situazione a Roma e sulla mentalità dei romani), ma la sua esperienza fino a quel momento si era formata con gli ebrei e i sostenitori degli ebrei, pagani «timorati di Dio» (proprio il genere di persone che avrebbe incontrato e che lo avrebbe bene accolto al suo arrivo a Roma). Con una popolazione ebraica di circa cinquantamila persone (36), inclusi i timorati di Dio e i proseliti pagani, c'era molto lavoro da fare. Persino al tempo della Lettera di Paolo ai Romani, nell'anno 57, quando le comunità si erano ricostituite dopo la morte di Claudio e la fine definitiva delle espulsioni, l'elemento giudeo-cristiano era ancora più forte e più importante di quello strettamente pagano-cristiano (cfr. Rm 1,16; 2,9-10; 7,1; 11,13-21). Il semplice fatto, tuttavia, che ci fosse un considerevole gruppo di pagani (cfr. Rm 1,13-15) dimostra ancora una volta l'intento di Pietro di svolgere anche la missione fra i pagani.

Pietro non era solo a Roma. Marco andò con lui o direttamente dalla casa della madre o lo raggiunse non molto tempo dopo: per quanto concerne la cronologia degli Atti, la presenza di Marco a Gerusalemme non era più richiesta già da quando Paolo e Barnaba lo portano con sé ad Antiochia (At 12,25) nel 46, dopo la «visita per la carestia». Inoltre, sentiamo parlare di lui come interprete di Pietro (come scrive Papia), e se Pietro bilingue dall'infanzia, ebbe mai bisogno di un interprete per risparmiare alle sensibili orecchie dei romani l'affronto del suo rozzo greco non colto, che si combinava con uno scoraggiante accento di Galilea, questo accadde all'inizio del suo primo soggiorno, piuttosto che verso la fine del secondo (37). Eusebio (HE 6,14,6, citando l'opera perduta di Clemente Alessandrino, *Hypotyposesis*), nota che Marco aveva seguito Pietro per molto tempo, un'allusione al lungo rapporto fra i due, del quale 1Pietro 5,13, dove Pietro chiama Marco figlio suo, non è l'inizio, ma il punto culminante. Sebbene nessuna delle fonti affermi in così tante parole che Marco rimase con Pietro a Roma dal 42 in poi, le prove raccolte suggeriscono questa possibilità più di qualsiasi altra (38).

Il ritorno di Marco a Gerusalemme entro il 46 coincide con un altro dato: la scrittura del suo Vangelo. Si è visto da prove papirologiche e storiche che il Vangelo doveva essere datato a prima dell'anno 50, una conclusione cui portano anche prove indipendenti non

papirologiche (39). La data più plausibile, considerando ciò, sarebbe da collocarsi fra la partenza di Pietro da Roma (subito dopo la morte di Erode Agrippa nel 44, quando poté programmare senza grossi rischi un ritorno in Palestina; la cronaca di Eusebio lo vede ritornare, via Antiochia, nel 44) e l'arrivo di Marco a Gerusalemme nel 46 al più tardi. Questa corrispondenza fra le prove papirologiche e quelle storiche ha inoltre il vantaggio di essere corroborata da commenti, altrimenti di difficile interpretazione, dei Padri della Chiesa.

Ireneo, che conosceva la nota di Papia, è il primo a commentare i Vangeli dopo di lui. Egli inizia con una affermazione che sembra essere erronea, cioè che sia Pietro sia Paolo fondarono la comunità romana (a meno che non si legga il verbo che egli usa per «fondare», *themelioo*, allo stesso modo in cui viene usato in 1Pt 5,10, dove significa «rafforzare», «confermare»; in questo senso, l'affermazione di Ireneo è naturalmente vera sia per Pietro sia per Paolo).

Riferendosi all'epoca in cui Matteo scriveva il suo Vangelo «fra gli ebrei» «nella loro stessa lingua», egli afferma che Marco, il discepolo e l'interprete di Pietro, trascrisse su carta il suo insegnamento dopo la loro (cioè di Pietro e di Paolo) morte (Haer. 3, 1,1). Molti commentatori hanno interpretato così il significato dell'affermazione di Ireneo. Tuttavia, la traduzione «dopo la loro morte» di *meta de touton exodon* è molto problematica e certamente non supportata dalla affermazione precedente di Papia. Papia dice semplicemente che Marco aveva scritto accuratamente tutte le cose così come le ricordava (*hosa emnemoneusen akribos egrapsen*). Ma ricordare l'insegnamento di qualcuno certamente non presuppone la morte di costui (sarebbe sufficiente la sua partenza, e questo è precisamente ciò che dice Ireneo).

*Exodos* può naturalmente significare «morte» (come nel Nuovo Testamento: Lc 9,31; probabilmente 2Pt 1,15). Innanzitutto, però, la parola greca ha il semplice significato di «partenza», dai tragici greci fino all'Antico Testamento in greco, dove viene usata a proposito della partenza degli israeliti dall'Egitto nel secondo libro del Pentateuco (cfr. Sal 104,38; 113,1; Eb 11,22 et al.). Il significato «morte» è un significato acquisito, di alto valore simbolico, ma il suo uso in questo senso deve risultare ovvio dal contesto diretto (una condizione chiaramente presente in Lc 9,31, ma non altrettanto inequivocabile in 2Pt 1,15). E poiché la fonte (o le fonti) di Ireneo non presuppone o implica la morte di Pietro, non dovremmo interpretare così il suo testo (40). Pietro è partito da Roma prima che Marco scriva il suo Vangelo: questo è tutto ciò che vuole dire.

Questo è completamente compatibile con i commenti di Origene e di Clemente Alessandrino. Origene dice che Marco scrisse come Pietro l'aveva istruito o gli aveva insegnato (*hos Petros hyphegesato auto*, Commentario al Vangelo di Matteo, citato in Eusebio, HE 6, 25,5). Questo significa che egli seguì l'esempio posto dal metodo e dai contenuti della predicazione di Pietro. Infine, Clemente ricorda che Marco, che era stato compagno di Pietro per molto tempo, fu sollecitato dai cristiani (romani) a trascrivere ciò che Pietro aveva detto, e così fece. La reazione di Pietro fu neutrale: «Egli né impedì né incoraggiò ciò» (*mete kolusai mete protrepsasthai: Hypotyposeis*, in Eusebio, HE 6,

14,7).

Questo è completamente compatibile con i commenti di Origene e di Clemente Alessandrino. Origene dice che Marco scrisse come Pietro l'aveva istruito o gli aveva insegnato (hos Petros hyphegesato auto, Commentario al Vangelo di Matteo, citato in Eusebio, HE 6, 25,5). Questo significa che egli seguì l'esempio posto dal metodo e dai contenuti della predicazione di Pietro. Infine, Clemente ricorda che Marco, che era stato compagno di Pietro per molto tempo, fu sollecitato dai cristiani (romani) a trascrivere ciò che Pietro aveva detto, e così fece. La reazione di Pietro fu neutrale: «Egli né impedì né incoraggiò ciò» (mete kolusai mete protrepsasthai: Hypotyposeis, in Eusebio, HE 6, 14,7).

Tutti questi resoconti e fonti servono a confermare la conclusione che il Vangelo di Marco fu scritto a Roma, non solo mentre Pietro era ancora in vita, ma subito dopo la sua prima partenza dalla città, fra il 44 e il 46.

Tutte le più antiche fonti ancora esistenti che commentano **la morte di Pietro** concordano sul fatto che avvenne a Roma. E' meno certo quando e come egli vi tornò da Antiochia. Potrebbe essere rimasto ad Antiochia ancora per un po', poiché egli, a differenza di Paolo, non aveva motivo per lasciare la città. Ma in qualunque momento Pietro ripartì alla volta di Roma, è improbabile che vi sia andato direttamente: non era persona da perdersi l'occasione di evangelizzare. Corinto potrebbe essere stata di nuovo una tappa del suo viaggio, e non può essere esclusa la possibilità che alcuni dei fatti che indussero Paolo ad alludere in modo enigmatico all'influenza di Pietro sui Corinzi ebbero luogo durante questa sua (seconda) visita.

Pietro giunse a Roma non prima della fine dell'anno 57. Quando Paolo manda la sua Lettera ai Romani nei primi mesi di quello stesso anno, **il nome di Pietro spicca per la sua assenza dal lungo elenco dei destinatari** del saluto di Paolo in 16,3-16 (2). Questo elenco, comunque, getta una luce sulla composizione della comunità cristiana a Roma. Troviamo due vecchie conoscenze, Priscilla e Aquila (cfr. At 18,2, 18 e 26; 1Cor 16,19; 2Tm 4,19), che potrebbero avere collaborato con Pietro, prima di lasciare Roma nel 49, vittime delle espulsioni di Claudio. Parecchi elementi che li riguardano invitano a un commento. Secondo Romani 16,3-4, essi avevano una comunità nella loro casa, una specie di «casa-chiesa» (Paolo usa proprio il termine ekklesia nel v. 4), il che indica una forma di organizzazione simile a quella di Antiochia o (cfr. At 12,12 e 17) di Gerusalemme: molti nuclei più piccoli formavano la Chiesa, e i giudeo-cristiani non condividevano necessariamente i luoghi d'incontro e i pasti con i pagano-cristiani. Quest'ultimo fatto è confermato da ciò che possiamo dedurre a proposito dei gruppi e degli individui citati, se li consideriamo come i capi di case-nuclei allo stesso modo di Priscilla e Aquila.

Andronico e Giunia sono giudeo-cristiani (Paolo li chiama «miei parenti» in Rm 16,7), come Maria (16,6), Apelle (16,10) ed Erodione (16,11). D'altra parte, troviamo romani o pagani, come Ampliato (16,8), Urbano e Stachi (16,9), Trifena, Trifosa e Perside (16,12), Rufo (16,13), Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba ed Erma (16,14), Filologo e Giulia, Nereo e Olimpas (16,15). Se per lo meno le coppie sono a capo delle case-nucleo (3), le case-nucleo dei giudeo-cristiani e dei pagano-cristiani sono nettamente distinte. E'

interessante che Paolo, sebbene venga formalmente accolto tre (?) anni più tardi da due delegazioni cristiane al Foro di Appio e alle Tre Taverne (At 28,15), non mostri alcun interesse per la comunità cristiana (pagana); egli si preoccupa chiaramente dei giudei (At 28,17-28). La completa scomparsa dei cristiani dalla vista di Paolo dopo il verso 28,16 è probabilmente una conseguenza del modo conciso di Luca di narrare la sua storia. Questo non significa che Paolo operasse indipendentemente per tutti i due anni che trascorse agli arresti domiciliari, ignorando la Chiesa esistente. Né dovremmo dedurre dal silenzio di At 28,30-31 che Pietro era necessariamente assente da Roma a quell'epoca, o che egli e Paolo non si incontrarono.

Aquila e Priscilla (o Prisca, come Paolo la chiama di solito) erano ricchi proprietari di un'attività internazionale di costruzione di tende, con filiali a Roma, Corinto ed Efeso, presso cui Paolo aveva in precedenza lavorato (At 18,2-4). Se possiamo giudicare dal loro posto in cima all'elenco di Paolo, essi erano probabilmente i cristiani romani più importanti durante l'assenza di Pietro. Paolo, come sappiamo dagli Atti e dalla 1 Corinzi, li aveva incontrati a Corinto e fu in seguito con loro a Efeso, dove avevano fondato ancora una volta una casa-chiesa. Ma Paolo li esclude dall'elenco di coloro che egli aveva battezzato di persona (1Cor 1,14-16). Essi furono quindi battezzati con tutta probabilità a Roma prima della loro espulsione; possiamo supporre che sia stato Pietro a battezzarli e a istruirli a formare nuclei di credenti durante i loro viaggi e in sua assenza. Come Marco, anch'essi costituiscono dunque un legame fra Pietro e Paolo.

Quando, perché e come morì Pietro? Le nostre fonti più antiche ci forniscono una chiave: si tratta della prima lettera di Clemente Romano, uno dei primi cristiani della seconda generazione di convertiti, del quale si conoscono parecchie cose. Cominciò come membro dell'«amministrazione» della Chiesa (cfr. Il pastore di Hermas, Visione 2,4,2-3) e ricoprì questo incarico fino alla metà degli anni 80. Verso la fine degli anni 80 (1) per circa 10 anni fu vescovo di Roma (la Chiesa cattolica lo ricorda come terzo successore di Pietro), grazie anche al fatto che era stato uno stretto discepolo di Pietro e Paolo (Ireneo, Haer. 3,3,3; Eusebio, HE 5,6,1-5; cfr. Tertulliano, De praesc. 32). E' stato persino ipotizzato che egli sia lo stesso Clemente della Filippesi 4,3 (Origene, Commentario su Giovanni 6,54; Eusebio, HE 3,4,9). A un certo punto, egli scrisse la sua lettera, da parte della Chiesa romana, ai Corinzi (Dionigi di Corinto, in Eusebio, HE 4,23,11; Egesippo, in Eusebio, HE 4,22,12).

**Clemente scrive come uno per cui le persecuzioni di Nerone sono un ricordo ancora vivo** (5,1-6,2). E ciò che scrive a proposito della morte di Pietro (e di Paolo) è illuminante: «A causa della gelosia e dell'invidia, i pilastri maggiori e più giusti furono perseguitati e condannati a morte. Conserviamo davanti ai nostri occhi i buoni [retti] apostoli: Pietro, il quale soffrì a causa della gelosia ingiustificata non uno o due ma molti tormenti, e, avendo dato testimonianza [kai houto marturesas: il martirio letteralmente come una forma di testimonianza], egli andò nel luogo della gloria che gli era dovuto. A causa della gelosia e della discordia, Paolo mostrò il prezzo della sopportazione paziente [hypomone]...».

Clemente usa molte volte il termine «gelosia» nella sua lettera (6,1, a proposito delle

sofferenze e del martirio dei cristiani, uomini ma soprattutto donne, e 9,1); si potrebbero quasi considerare i passi dal capitolo 3 al 6 come una sezione intitolata «Concernente le conseguenze della gelosia» (4). Ma, come abbiamo visto analizzando gli Atti 5,17, «gelosia», *zelos*, in un simile contesto, significa anche «zelo (religioso)», e questa è anche l'interpretazione che ne viene data nel passo di Clemente. La Chiesa romana era cresciuta considerevolmente a partire dalla fine degli anni 50. Era un vivaio per una cristianità giudaica tradizionale e per una cristianità pagana indigena, indipendente come mentalità. Entrambe erano capaci di una fratellanza cristiana ma, come la Lettera ai romani di Paolo aveva già dimostrato, a Roma come ad Antiochia, i cristiani non erano ancora riusciti a creare una chiesa mista unita. Le fazioni radicali, da entrambe le parti, continuavano ad alimentare le differenze tradizionali, e un uomo come Pietro, il cui scopo ultimo era sempre stato quello di riunire i pagani e gli ebrei in un'unica Chiesa, avrebbe avuto i suoi problemi allo stesso modo di Paolo, la vittima dello zelo ebraico osservante della Legge (At 21,20-30; Rm 2,17-29; 13,1-7 e 13) e con forti implicazioni politiche (Fil 3,2,5 e 19-20).

Non è improbabile che Pietro tornasse a Roma alla fine del 57 o nel 58 proprio perché aveva avuto notizia dell'espansione dei giudeo-cristiani zeloti e osservanti della Legge. Le stesse persone che avevano causato dei problemi ad Antiochia potevano essere comparse ora a Roma, una scelta ovvia e probabile, volendo estendersi dalla terza città dell'Impero, come popolazione, alla sua capitale. La realtà del conflitto è spiegata bene dalla Lettera di Paolo ai Filippesi, 1,15-17; ci furono in effetti dei cristiani che gli causarono dei problemi durante la sua prigionia.

Mentre Paolo era in qualche misura indifeso in una situazione simile, Pietro poteva ancora tentare di agire da conciliatore, ma persino lui non poteva essere sicuro di sopravvivere abbastanza da vedere il suo compito portato a termine (cf. 2Pt 1,13-14). Essendo stato scritto, copiato e spedito alle diverse destinazioni il Vangelo di Marco, egli era certo che la sua predicazione e il suo insegnamento erano al sicuro, entro i limiti di ciò che lo sforzo umano poteva ottenere; e poiché egli era cosciente che il conflitto fra i giudeo-cristiani e i pagano-cristiani era totalmente contrario al volere di Dio, riuscì a perseverare pazientemente nella sua opera quotidiana nella comunità senza né un immotivato ottimismo né un eccessivo scoraggiamento.

La sua opera sarebbe stata ostacolata dal disprezzo in cui erano tenuti i cristiani sia dall'opinione pubblica romana sia dagli ebrei ortodossi. I tentativi di Paolo di convertire l'establishment ebraico a Roma (At 28,17-28) avevano ottenuto solo un moderato successo (At 28,24); i capi della comunità ebraica, irrigiditisi, sarebbero diventati nemici invece che concilianti, e i cristiani, con tutti i loro problemi interni, erano quindi circondati da un'ostilità latente, da parte dei pagani e degli ebrei, che sarebbe potuta esplodere alla prima occasione. Gli ebrei, in particolare, non avrebbero accettato di essere espulsi (come nel 49) o persino perseguitati a causa di una situazione che era imputabile in gran parte ai cristiani.

Essi, più che le autorità romane dell'inizio degli anni 60, piuttosto indifferenti, avrebbero tenuto d'occhio con attenzione i cristiani e le loro attività. La prudenza era in ogni caso

opportuna, poiché gli stessi ebrei zeloti avevano provocato una considerevole tensione sotto Claudio e Nerone, e non si poteva prevedere quali disordini sarebbero successi se questi zeloti e i «riformatori sociali» cristiani fossero stati considerati come agitatori contro lo stato. Chi meglio di Paolo poteva comprendere questo modo di pensare? La sua Lettera ai Romani, dopo tutto, tratta di questo aspetto della vita sociale dei cristiani (Rm 12,14-21; 13,1-14; 16,17-20) in modo altrettanto energico ed enfatico della successiva Lettera ai Filippesi (1,15-17; 3,2-20).

Anche Pietro era del tutto consapevole della natura problematica di un'attività sociale prematura, che sarebbe stata considerata anti-sociale dalle autorità (1Pt 2,11-17; 3,13-17; 2Pt 3,14). Egli sapeva anche che l'opinione pubblica era sempre stata pronta ad attaccare i cristiani (1Pt 2,11-12; 3,16).

Questa precaria «guerra fredda», con schermaglie di minore importanza, durò parecchi anni, finché scoppiò l'incendio al Circo Massimo, probabilmente accidentale, nelle prime ore del 19 luglio 64, distruggendo dieci delle quattordici circoscrizioni della città di Roma e dando inizio, indirettamente, agli orrori delle persecuzioni di Nerone. In un primo momento Nerone si dimostrò un abile governante. Tornando in tutta fretta da Anzio, aprì i suoi giardini sulla collina del Vaticano e a Campo Marzio per le decine, se non centinaia, di migliaia di persone che erano rimaste senza un tetto dopo l'incendio; egli iniziò immediatamente a ricostruire la città, stese un previdente programma di costruzione di alloggi e procurò grano e cibo a prezzi assai bassi (cfr. Tacito, *Annales*, 15,38-41 e, polemicamente, Svetonio, *De vita Caesarum* 6, 38,1-3).

Cerchiamo di immaginare la situazione in un luogo come i giardini di Nerone al Vaticano. In un primo tempo i senzatetto furono ammassati tutti insieme senza alcuna considerazione per il rango e la religione. Cittadini disperati, che avevano perso tutte le loro proprietà di valore, erano accampati accanto ai cristiani, che sembravano invece impassibili e addirittura visibilmente contenti del modo in cui la punizione divina si era abbattuta sulla città depravata. Il fuoco, profetizzato da tempo memorabile come segnale della fine del mondo, era finalmente giunto. Pietro (e Paolo) probabilmente tentarono di smorzare queste voci, ma il danno ormai era fatto. I romani comuni avrebbero considerato i cristiani nemici dello stato, della città e persino responsabili dello scoppio dell'incendio che tanto aspettavano. Potrebbero essere stati i giudeo-cristiani «zeloti», che erano (a differenza dei loro fratelli pagani) immersi in pensieri apocalittici, a iniziare a provocare gli altri (cristiani e non cristiani) con i loro discorsi sul giudizio di Dio. Chi conoscesse la seconda Lettera di Pietro gli avrebbe fatto notare che egli stesso aveva predetto tutto ciò (3,7 e 10-12). Pietro, ribattendo che questo non era l'episodio che egli aveva avuto in mente, sarebbe diventato nemico dichiarato degli «zeloti», proprio come insinua Clemente nella sua lettera (1 Clemente 5,4).

Questi sviluppi richiesero del tempo. Tacito, che riporta come né il programma di Nerone di ricostruzione di Roma, né i divertimenti pubblici, né le preghiere agli dei poterono sedare le voci secondo le quali l'incendio era scoppiato per ordini dall'alto (*Annales* 15,44), lascia intendere che ci fu un intervallo considerevole fra l'incendio e la decisione finale di usare i cristiani come capri espiatori. In effetti, è interessante che

nessuna delle prime fonti cristiane accenni in alcun modo all'incendio come in diretta relazione con le persecuzioni.

Le sofferenze reali e le glorie del martirio erano così importanti da diventare indipendenti dall'evento del secolo dell'incendio che le aveva precedute e che, indirettamente, aveva contribuito a causarle. Persino Lattanzio, retore e pensatore circospetto, scrivendo come precettore di Crispo (il figlio dell'imperatore Costantino) intorno all'anno 317 (cfr. *De mortibus persecutorum* 2,5-6), sorvola sull'incendio nel suo enfatico racconto delle persecuzioni di Nerone, in un'epoca in cui la storia di Tacito era conosciuta da tutti e facilmente consultabile da lui presso gli archivi imperiali). Anche due altri appassionati di materiali d'archivio, Eusebio e Girolamo, scelsero di omettere ogni riferimento all'incendio. Qualunque idea apocalittica potessero avere i cristiani romani dell'anno 64, da Clemente in poi gli storici cristiani fecero in modo di assicurarsi che i loro lettori non fossero disorientati.

Tuttavia lo stesso Tacito indirettamente avalla il racconto di Clemente. Non solo testimonia il disprezzo di tutti nei confronti dei cristiani, la cui fede egli definisce superstizione (*superstitio*) e pericolo (*malum*), ma ricorda anche che molti cristiani furono condannati per le denunce (*indicium*) di coloro che erano stati arrestati in precedenza. Questo sembra confermare, da un diverso punto di vista, l'allusione di Clemente alla «gelosia/zelo» come motivo nascosto della persecuzione di massa che egli descrive in 6,1-2. In effetti, la descrizione stessa di Clemente, con le allusioni ai giochi umilianti fatti con i cristiani nel Circo e nei giardini di Nerone al Vaticano, ricorda uno dei racconti di Tacito. Ed esiste un'altra indicazione che non dovrebbe essere sottovalutata: Tacito afferma che i cristiani furono condannati «non tanto per l'accusa di essere incendiari, quanto per il loro odio per l'umanità» (*odio humani generis*). Tacito, un contemporaneo (forse) più giovane di Clemente, fornisce qui una buona ragione perché i padri della Chiesa non menzionassero del tutto l'incendio nei loro resoconti.

Pietro dovette rendersi conto che un'altra profezia di Gesù si stava realizzando. Quando aveva fornito a Marco il materiale per il suo [Vangelo](#), aveva incluso il racconto del discorso di Gesù sul monte degli Ulivi (Mc 13,3-37). Ora, con tutte le denunce, le torture e le condanne a morte che erano compiute intorno a lui, dovettero tornargli alla mente i versi 13,12-13: *«Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato»*.

Qualunque cosa abbia fatto Pietro mentre ancora aveva libertà di azione, una cosa consegue con certezza da questo passo, e in particolare dall'ultimo verso: non si sarebbe certo comportato come viene riportato dalla leggenda raccontata in modo avvincente negli Atti di Pietro 35 (5). Essa racconta come egli fuggisse da Roma, travestito, e incontrasse Gesù, a cui chiese: «Dove vai?» (*Quo vadis?*). E il Signore, a questa domanda, rispose dicendo che doveva tornare a Roma per essere crocifisso di nuovo; e Pietro, rendendosi conto di cosa stesse accadendo, ritornò indietro per essere egli stesso

crocifisso. Chiunque abbia inventato questa storia (appena edificante) dovette aver dimenticato che Pietro, dopo l'Ascensione, non era più lo stesso Pietro, a volte debole e vacillante, del passato, e che la Roccia matura, che aveva ben presente la profezia di Gesù in Marco 13,14, non avrebbe mai abbandonato il suo gregge.

Clemente, la nostra fonte più antica, non specifica quando morirono Pietro e Paolo. La sua cronologia è, al contrario, piuttosto vaga; e questo è del tutto coerente con il contenuto dell'intero passo, che non vuole essere l'analisi di un fatto storico, ma la sintesi della sua «morale» per i lettori cristiani. Altre fonti antiche, che confermano il fatto che la morte di Pietro (e di Paolo) avvenne durante il regno di Nerone, non sono più specifiche di questa. Menzionano semplicemente il regno di Nerone, che terminò il 9 giugno del 68 con il suo suicidio.

Ma noi possediamo indicazioni affidabili sul modo in cui Pietro morì, cioè per crocifissione: coloro che menzionano la sua morte sono concordi su questo punto. Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 2,6) la riassume con cura: «Egli [Nerone] crocifisse Pietro e uccise Paolo» (8). Origene riporta che Pietro fu «crocifisso a testa in giù, poiché era così che egli aveva chiesto di soffrire» (*Commentario sulla Genesi*, Libro 3, in Eusebio, *HE* 3, 1-2). Si possono sollevare dei dubbi a proposito di questa tradizione, poiché viene narrata anche nei leggendari *Atti di Pietro* 37(8)-39(10), che sono anteriori di circa trent'anni rispetto a Origene. I discorsi, chiaramente non petrini, attribuiti a Pietro in questa occasione, il più lungo dei quali pronunciato a testa in giù, non vengono però nemmeno menzionati da Origene.

Non c'è nulla di intrinsecamente impossibile nella tradizione in sé: le crocifissioni erano comuni nel contesto della persecuzione neroniana (cfr. Tacito, *Annales* 15,44), e una tale variazione nelle procedure sarebbe stata coerente con il desiderio di novità presente fra la plebe romana (cfr. di nuovo Tacito), senza considerare che probabilmente lo stesso Pietro avesse desiderato una morte ancora più umiliante di quella del suo Cristo. Ma su questo fatto non si può essere sicuri in modo assoluto, anche se non vi sono dubbi sulla crocifissione in sé.

E' Eusebio (nella versione latina delle sue "Cronache", ancora esistente, fatta da Girolamo) che fornisce una data per questo evento. Se accettiamo la sua cronologia, che si basa sugli anni di Nerone da imperatore (cioè 1-14), la sua indicazione che sia Pietro sia Paolo morirono (non necessariamente lo stesso giorno o lo stesso mese) durante il quattordicesimo anno di regno di Nerone suggerisce un periodo fra il 13 ottobre 67 e il 9 giugno 68 (9). Questa sembra essere una conclusione un pò incerta se si ipotizza che la persecuzione di Nerone sia stata intensa ma di breve durata, essendo terminata quando Nerone partì da Roma diretto in Grecia il 25 settembre 66, per ritornare solamente nel gennaio del 68.

Non è il caso di addentrarsi nella annosa discussione sull'esistenza o la non esistenza delle leggi neroniane contro i cristiani, il cosiddetto "Institutum Neronianum", ipotizzato da Tertulliano (*Adv. Nat.* 1,7,9) (10). Ciò che Svetonio (*De vita Caesarum* 6,16) (11) e

Tertulliano (12) chiaramente implicano è la lunghissima, o perlomeno non breve, durata della persecuzione una volta che era stata ufficialmente sanzionata. Non c'è traccia, né nello storico latino Svetonio né nell'apologeta cristiano Tertulliano, di una fine improvvisa di questa azione semplicemente perché Nerone aveva deciso di abbandonare la scena. Solo la sua morte virtuale avrebbe potuto provocare una sospensione ufficiale. Sia che ci fosse o meno una legge scritta, oggi perduta, la persecuzione ebbe un impatto durevole e deciso sui cristiani (13).

Prendendo in considerazione le prove esistenti, la morte di Pietro durante il quattordicesimo anno di regno di Nerone non può essere esclusa, ma neanche, data la natura di questo fatto, dimostrata con certezze. Coloro che non vedono alcun motivo per mettere in dubbio la tradizione che Pietro sia stato il capo (titolare) della Chiesa romana per venticinque anni sottoscriveranno di buon grado la plausibilità della datazione di Eusebio. Se Pietro arrivò la prima volta a Roma nel 42, la sua morte nel 67 coinciderebbe, e questo ragionamento funziona naturalmente anche al contrario: se Pietro morì durante l'ultimo anno di regno di Nerone, sarebbe arrivato a Roma per la prima volta nel 42 o all'inizio del 43.

Abbiamo visto che indagando nella storia in modo serio, e leggendo opere di autorevoli storici come Marta Sordi o Ilaria Ramelli, si scoprono interessantissime notizie sui cristiani e l'impero Romano. E' stato scoperto un documento romano importantissimo che prova l'esistenza di Gesù, la sua resurrezione storica, e la presenza dei cristiani a Roma nei primissimi anni successivi alla resurrezione di Gesù Cristo.

Questo documento è il famoso **senato consulto**, che Tiberio imperatore romano in carica ai tempi di Gesù, inviò al senato di Roma, per chiedere di considerare anche Gesù come un dio, da aggregare ai tanti dei che già adoravano i romani. Il sincretismo romano infatti era assai conosciuto, ed era uso dei romani non "inimicarsi" nessun dio, per avere l'appoggio di tutti gli dei esistenti, nella conquista di nuove terre.

Nell'anno 35 d.C. quindi Tiberio fa questa richiesta ufficiale al senato di Roma, "Senato consulto" ma il senato bocciò tale richiesta, il documento però venne archiviato, come del resto tutti i documenti ufficiali scritti per volere dell'imperatore.

Pilato aveva inviato un rapporto dettagliato all'imperatore, dove spiegava i fatti della presunta resurrezione di Gesù, e che avendo mandato altri soldati ad analizzare il sepolcro vuoto, questi avevano visto le bende che avvolgevano il corpo di Gesù non afflosciate come normalmente dovevano essere, ma ancora sospesa in aria, come se contenessero ancora il corpo di Gesù. Ecco perché Tiberio voleva ammettere anche Gesù tra gli dei di Roma.

La relazione di Pilato avrà fatto tesoro delle testimonianze ricevute dai soldati messi di guardia al sepolcro di Gesù, dal momento che si trovarono a essere i testimoni oculari di qualcosa di eccezionale e quindi finirono al centro di concitate indagini. Ma come reagirono le autorità del Tempio al primo diffondersi della notizia relativa alla resurrezione di Gesù? Ce lo riferisce l'evangelista Matteo, descrivendo le convulse ore

del mattino del 9 aprile dell'anno 30, mentre le tre Marie che al sepolcro avevano incontrato Gesù di nuovo vivo, sconvolte stanno correndo a dirlo agli apostoli. I farisei misero in giro la voce che le guardie del sepolcro furono pagate, per dire che mentre dormivano i discepoli di Gesù rubarono il corpo. I soldati avranno anche preso quei soldi fornendo alla gente la versione, ma a Pilato dovettero dire la verità perché la quella versione non stava in piedi: se infatti dormivano – mancando gravemente al loro dovere – non potevano affermare di aver visto i discepoli di Gesù venuti a rubarne il corpo. E se non dormivano, vedendoli certamente avrebbero impedito il misfatto. La versione dei capi dei sacerdoti fa acqua anche perché non era cosa facile né veloce spostare quella grossa pietra che chiudeva il sepolcro e trafugare il corpo, inoltre dovette bastare una rapida ispezione fatta fare da Pilato per constatare che in quel sepolcro, sulla pietra dove era posto il corpo, era misteriosamente rimasto il lenzuolo, ancora avvolto e legato come quando racchiudeva il morto, ma senza più il corpo stesso, quella strana posizione del lenzuolo induceva a pensare che nessuno avesse slegato e aperto il lino per prelevare il cadavere.” (cfr, Guerra contro Gesù, Antoni Socci)

Petronio prima del 50 d.C. a Roma scrive il suo Satyricon e prende a bersaglio satirico l'unzione di Betania, l'istituzione dell'Eucaristia, il canto del gallo per il tradimento di Pietro, la crocifissione la resurrezione, la madre di Gesù e l'idiozia credulona dei cristiani che si bevono la balla che un morto possa risorgere. E' stupefacente che per così tanto tempo non si siano notate queste clamorose parodie anticristiane, così ricche di riferimenti ai dettagli della vita di Gesù. Questa è una delle tante tracce del cristianesimo che arrivò a Roma, assieme al *senato consulto* del 35 d.C. di fatto da Tiberio.

Dunque Gesù era conosciuto a Roma negli anni 40. Questo è probabilmente l'annuncio cristiano che deve essere stato portato da Pietro in persona. Gli Atti degli apostoli (12,1-3) in effetti dicono che attorno al 41, quando Erode Agrippa assume il governo della Giudea.

In Giudea l'unica persecuzione <<statale>> che la Chiesa subì dopo il processo di Stefano e prima del 62, si verificò nel periodo in cui la regione fu affidata a un re locale, Erode Agrippa I, tra il 41 e il 44, e sottratta al governo romano: il re <<colse l'occasione>>, fece uccidere di spada Giacomo fratello di Giovanni e <<visto che ciò faceva piacere ai Giudei>> fece arrestare Pietro (At 12,1-3). Gli Atti raccontano che Pietro, libero miracolosamente dal carcere, <<se ne andò in un altro luogo>> (At 12,17)

In uno studio recente F. Grzybek, riprendendo una proposta del Thiede, ricorda che i commentatori antichi e moderni vedono in questo <<altro luogo>> Roma ed accosta questa espressione a quella identica di Ezechiele 12,3 e 12,13 in cui <<un altro luogo>> è Babilonia. Il nome Babilonia per indicare Roma torna nei saluti finali della prima lettera di Pietro, 5,13 inviati ai cristiani dell'Asia Minore dalla <<comunità degli eletti che è in Babilonia, insieme a Marco, mio figlio>> Lo Grzybek spiega che qui non si tratta, come nell'Apocalisse, di una designazione simbolica di Roma, ma di un crittogramma: come Pietro nella sua lettera, così Luca negli Atti ricorre al medesimo stratagemma per non svelare la presenza e la venuta di Pietro a Roma. Agrippa I morì nel 44 e questo è il *terminus ante quem* per la partenza per Roma di Pietro; **la data del**

**42 per l'arrivo dell'Apostolo a Roma** si trova nella traduzione latina di Gerolamo del *Chronicon* di Eusebio (p. 179 Helm) ma le testimonianze più importanti, riferite dallo stesso Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, sono quelle di Papia di Gerapoli (vissuto fra l'ultimo quarto del secolo I e la prima metà del II) di Clemente di Alessandria e di Ireneo, ambedue della seconda metà del II secolo. La testimonianza di Papia è conservata da Eusebio in due citazioni distinte: nella prima (H.E. II, 15) dopo aver detto che Pietro predicò a Roma all'inizio del regno di Claudio e che i suoi ascoltatori chiesero a Marco di mettere per iscritto l'insegnamento che avevano ascoltato a voce e che essi furono così responsabili della stesura del Vangelo detto di Marco. Oltre a Papia e Clemente anche Ireneo ricorda che Matteo aveva scritto il suo Vangelo, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano a Roma, ed osserva che Marco, discepolo di Pietro trasmise anche lui per iscritto.

L'identificazione di un frammento papiraceo in lingua greca scoperto nelle grotte di Qumran (l'ormai famoso 7Q5) con un passo del Vangelo di Marco 6,52/53), la datazione di questo frammento in base ad un'analisi della scrittura, fatta quando non si pensava affatto di trovarsi davanti ad un passo del Nuovo Testamento, agli anni prima del 50 d.C., la provenienza del frammento da Roma suggerita dalla presenza, nella stessa grotta, di un cocci di giara con una scritta semitica indicante Roma, hanno stimolato, nonostante le molte contestazioni, la ricerca storiografica che, accogliendo l'identificazione come utile ipotesi di lavoro, ha riesaminato il problema della prima venuta di Pietro a Roma, e la formazione della più antica comunità cristiana dell'Urbe, riconoscendo l'aderenza della scoperta relativa al frammento di Marco a testimonianze antiche e autorevoli come quelle di Papia e di Clemente.

Secondo il frammento latino di Clemente, la predicazione di Pietro si era svolta *coram quibusdam Caesarianis equitibus* e che erano stati proprio questi a chiedere a Marco di mettere per iscritto le cose che Pietro aveva detto.

Anche il Vangelo di Luca sembra dedicato a un cavaliere il titolo che egli dà a Teofilo, a cui dedica il suo Vangelo (1,4), corrisponde al latino *egregius* ed è il titolo che spettava ai cavalieri romani. La lettera ai Romani 16,11 parla di fedeli **nella casa di Narcisso**, il più celebre dei liberti imperiali (Caesariani) del tempo di Claudio. Tacito pone nel 42/43 la conversione a una *superstitio externa*, che è certamente il cristianesimo (*Ann.* XIII,32), di Pomponia Grechina, moglie di Aulo Plauzio, generale romano, che proprio nel 43 condusse per Claudio la spedizione in Britannia. Negli Atti di Pietro, un apocrifo asiatico della fine del II secolo, Pietro fu ospite a Roma in case di senatori, e, in particolare in casa di un certo Marcello: vale la pena di notare che Marcello è il nome di colui che L. Vitellio – nella missione affidatagli da Tiberio a Gerusalemme nel 36-37m che culminò con il rinvio a Roma di Pilato e con la deposizione di Caifa (Flavio Giuseppe, *Ant.* XVIII,89ss.,95) e che, presumibilmente, assicurò la pace ai cristiani nelle regioni sotto il controllo romano (*At* 9,31) – aveva lasciato in Giudea per sostituire Pilato. L. Vitellio, che aveva avuto modo di occuparsi dei cristiani negli anni dopo il 35 per conto di Tiberio, e che aveva probabilmente portato in Siria il nome *Christiani*, era nel 43 console e si trovava certamente a Roma, dove Claudio lo aveva lasciato con poteri straordinari durante la sua assenza in Britannia. Questo potrebbe spiegare l'interesse che

una parte dell'aristocrazia romana provò nel 42/43 per la predicazione di Pietro: la richiesta rivolta a Marco, proprio da personaggi della classe dirigente, di mettere per iscritto ciò che avevano ascoltato a voce, potrebbe non essere nato solo da entusiasmo religioso, ma anche dal desiderio di valutare attentamente l'atteggiamento che la nuova <<setta>>, che stava diffondendosi in seno al giudaismo aveva verso Roma.

Sotto Claudio, insomma, il governo romano sembra essere convinto della non pericolosità per i Romani della nuova dottrina e mostra la sua intenzione di non ostacolarne la diffusione.

L'incontro di Paolo con Sergio Paolo proconsole di Cipro, può essere datato intorno al 48 d.C. l'iniziativa dell'incontro fu presa dallo stesso proconsole, che volle conoscere Paolo (che stava predicando nelle sinagoghe giudaiche) e che sembra in qualche modo al corrente dell'esistenza dei cristiani. La conversione del proconsole comportò un mutamento nell'onomastica di Paolo, che fino a questo momento l'autore degli Atti chiama sempre Saulo, con l'assunzione di un *signum, qui et Paulus* che da questo momento diventa il nome con cui egli si presenta.

Eusebio ricorda (H.E. II, 14,5ss.) che Pietro era venuto a Roma sotto Claudio per contrastare l'azione di Simon Mago, la cui presenza a Roma (sotto Claudio e non sotto Nerone) è nota anche a Giustino Martire (1 Apol. 26) e a Ireneo (Adv. Haer. I,23,1ss.)

Negli Atti degli apostoli ricordiamo At 13,8 l'episodio in cui Saulo davanti al proconsole Sergio Paolo fece diventare cieco il mago bar-Iesus, per punirlo con la giustizia divina.

(cfr, Marta Sordi – I cristiani e l'impero romano)

E' interessante leggere anche il testo che segue

## **Il primo sbarco dell'apostolo Pietro in Italia**

*Una ricostruzione storica dell'arrivo del principe degli apostoli nel Salento, ove, per la prima volta celebrò una messa e iniziò l'apostolato in Italia, per poi incamminarsi verso Roma.*

### **[di Stefano Biavaschi](#)**

---

Molto si conosce dei viaggi e delle tappe dell'apostolo Paolo, mentre minori notizie abbiamo riguardo agli spostamenti del principe degli apostoli, Pietro, nato a Betsaida di Galilea e morto a Roma nell'anno 67.

## **I viaggi del principe degli apostoli**

Sappiamo certamente che viaggiò molto per diffondere il Vangelo, a cominciare dalla Giudea e dalla Samaria. Negli Atti degli Apostoli, Pietro è ricordato, oltre che a Gerusalemme, a Lidia, Joppe, Cesarea. Nella sua prima Lettera, Pietro si rivolge ai «fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia» (1 Pt. 1,1), segno che ha conosciuto gli abitanti di questi luoghi.

Per gli studiosi quest'epistola è stata scritta a Roma, la "Babilonia" cui l'apostolo accenna nel penultimo versetto. Secondo la Tradizione Petrina, infatti, il principe degli apostoli non solo raggiunse l'Italia, ma visse l'ultimo ventennio della sua vita nella capitale dell'Impero; dopo il martirio fu sepolto sul Colle Vaticano, e tuttora le sue ossa riposano nella cripta dei papi sottostante la basilica di San Pietro.

C'è però difficoltà a ricostruire con esattezza i viaggi petrini e a stabilirne le soste. Tra gli scritti cosiddetti pseudo-clementini (preziosa fonte per gli studiosi dei primi secoli), composti poco dopo il 200 d.C., vi è un'opera denominata Viaggi di Pietro, che era stata adottata dai giudei ebioniti.

Gli ebioniti credevano sia nell'ebraismo sia in Gesù come Messia (atteggiamento ancora oggi presente tra le migliaia di ebrei messianici d'Israele), e facevano riferimento ad un vangelo di Matteo rielaborato, e anche all'opera Viaggi di Pietro. È da questo testo che fu attinta l'immagine della chiesa come "barca di Pietro", perché l'apostolo ci teneva a sottolineare che, se al timone della Chiesa c'è Cristo, il vescovo è da considerarsi il "secondo timoniere".

Nel corso dei secoli, diversi documenti di grande interesse arricchiscono la cosiddetta tradizione petrina, in base alla quale alcune città contendono il primo sbarco di san Pietro in Italia, e in particolare: Otranto, San Pietro in Galatina, S. Maria di Leuca, Gallipoli, Taranto, San Pietro in Bevagna (Manduria).

Non si può escludere però che l'apostolo abbia visitato più di uno di questi porti, seguendo le rotte commerciali che anticamente facevano scalo proprio in questi luoghi.

### **Lo sbarco a Otranto**

Ad Otranto, sulla collina più alta, sorge un'antichissima chiesetta che intende commemorarne lo sbarco, raccontato anche dallo storico Egesippo (110-180) nel De Bello Judaico, una delle più antiche storie ecclesiastiche che conosciamo.

Troviamo conferme di questo sbarco anche da parte di Clemente Alessandrino (150-215), Arnobio (255-327), Eusebio di Cesarea (265-340), Cirillo di Gerusalemme (313-386), Sant'Ambrogio (339-397).

Vari studiosi di prestigio, tra cui il Baronio, il Tasselli, l'Arditi, hanno concluso che, alla luce delle "vestigia nobilia" presenti sul territorio, l'apostolo avesse davvero attraversato Otranto nell'anno 42, come tappa del suo viaggio verso Roma. Del resto sappiamo che anche Cicerone sbarcò nel porto di Otranto provenendo dalla Grecia.

### **In marcia verso Roma**

A San Pietro in Galatina, oggi Galatina, è conservata nel Duomo la pietra sulla quale, secondo la tradizione, san Pietro si riposò durante una delle tappe salentine nel suo viaggio da Antiochia verso Roma. Non a caso lo stemma della città di Galatina contiene come simbolo le "chiavi di Pietro". A Santa Maria di Leuca un'antica fonte riporta che «Pietro, giunto da Gerusalemme, incontrò la popolazione locale»; ma si teme che il riferimento sia dovuto a Pietro vescovo di Alessandria.

A Gallipoli è la chiesetta di San Pietro de' Samari a ricordare il passaggio dell'apostolo; secondo la tradizione petrina il vicario di Cristo avrebbe in questo sito nominato il primo vescovo di Gallipoli: Pancrazio, suo condiscipolo.

È da sottolineare che la ricerca storica ha confermato che san Pancrazio visse davvero nel I secolo, e fu davvero vescovo di Gallipoli per alcuni anni, prima di spostarsi in Sicilia ove subì il martirio.

In sostanza, non sono poche le testimonianze che confermano una vasta evangelizzazione della Puglia fin dal primo secolo, e pongono proprio in età apostolica le origini delle sedi episcopali salentine, soprattutto quelle di Gallipoli ed Otranto.

A Taranto la visita dell'apostolo è riportata nella *Historia Sancti Petri*, testo agiografico risalente al IX-X secolo, ove si narra che Pietro, prima di entrare in città all'epoca dell'Imperatore Claudio (41-54 d.C.), si volle fermare sull'isola antistante, oggi chiamata Isola di San Pietro. Anche in questo caso non si tratterebbe solo di una sosta, ma di una tappa che comporta sempre l'evangelizzazione degli abitanti, il loro battesimo e la loro conversione.

Un *Index Apostolorum* del III secolo confermerebbe l'istituzione petrina dei primi vescovi pugliesi, tra cui San Basso, forse originario di Ruvo, martirizzato a Roma nella persecuzione di Traiano (108 d.C.). Anche il vescovo San Cleto sembra essere stato nominato da San Pietro.

### **Sicurezza delle fonti storiche**

C'è da auspicarsi che ricercatori universitari e studiosi potranno compiere indagini approfondite attorno a questi ed altri siti, al fine di perfezionare la nostra conoscenza sui viaggi di Pietro. Se per i viaggi di Paolo è accertato l'itinerario marittimo che prima di Roma toccò Malta, Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli, per quelli di Pietro occorre fare molta attenzione a distinguere fra storia e leggenda, anche perché, spesso, la storia si tinge di leggenda e la leggenda affonda le radici nella storia.

Certa è comunque la presenza dell'apostolo nella capitale, visti anche gli stretti legami tra Roma ed il Vangelo scritto da Marco, che era "segretario" e compagno di viaggio di Pietro (1 Pt. 5,13). Inoltre antichissimi scrittori quali Clemente Romano (95 ca), Ignazio d'Antiochia (†107 ca), Ireneo (†180 ca), Tertulliano (155-220), Eusebio (260-340), riconoscono che Pietro avesse operato a Roma e vi fosse morto.

Anzi, pare proprio che Pietro sia arrivato a Roma ancora prima di Paolo; questo perché quando Paolo scrive ai Romani (57 d.C.), essi risultano già convertiti («la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo», Rm. 1,8). Paolo, infatti, conoscerà la capitale solo col suo terzo viaggio del 59-62 d.C. a causa di continui impedimenti, sebbene si dichiarasse «pronto a predicare il Vangelo anche a voi di Roma» (Rm. 1,10-15).

Il fatto che sia dunque certa la presenza di Pietro a Roma, darebbe di conseguenza per certo il precedente attraversamento del Mezzogiorno. La molteplicità dei riferimenti salentini fa per esempio pensare ad un reale passaggio petrino nei luoghi che abbiamo citato, anche perché le antiche rotte marittime che facevano giungere a Roma merci e persone avevano come approdi proprio i luoghi fin qui ricordati.

### **Pietro a Mandria e a San Pietro in Bevagna**

Abbondanza di segnali e di riferimenti troviamo anche a San Pietro in Bevagna, la località marittima di Manduria, a metà strada tra Taranto e Gallipoli, e che conserva nel suo toponimo l'antica tradizione petrina. Manduria è città antichissima, di origine pre-romana, con importanti resti della lontanissima civiltà messapica (necropoli, muraglioni), ed è ricordata anche da Plinio (23-79 d.C.) nella *Historia Naturalis* per il suo inesauribile Fonte, poi chiamato "Pliniano".

Proprio accanto alla necropoli messapica, sempre ricca di sorprese archeologiche, sorge l'antichissima chiesetta di San Pietro Mandurino (foto 1), munita di un ipogeo a colonne scavate nel

tuo, adornato di affreschi che qualche studioso (tra cui il Petrucci) considera almeno in parte paleocristiani.

Al di sopra di questa costruzione sotterranea, un consumato affresco raffigurante san Pietro accoglie il visitatore (foto 2): su di esso campeggia un'incisione che in questo "templum vetustissimum" è dedicata "apostolorum principi" (foto 3).

L'antico rito della processione che da tempo immemorabile si svolge da Manduria a San Pietro in Bevagna intende proprio fare memoria dello sbarco dell'Apostolo, dovuto, secondo la tradizione petrina, a un naufragio.

Segni di un antico naufragio, a dire il vero, sono ben evidenti a pochi metri da questa costa: i ben noti sarcofagi di marmo grezzo che fan bella mostra di sé sui trasparenti fondali marini (foto 4-5-6-7).

Si tratta certamente di manufatti d'epoca romana, risalenti ai primissimi secoli d.C., ma non è certo possibile stabilire se sono provenienti dalla stessa nave che portava l'Apostolo. Certo è che l'approdo a San Pietro in Bevagna era spesso tappa obbligata per gli antichi naviganti, sia per il rifornimento d'acqua (il locale Chidro è uno dei rarissimi fiumi sul versante jonico del Salento), e sia per il rifornimento del sale, tanto indispensabile per la conservazioni degli alimenti trasportati (e ben presente nella vicina salina De' Monaci).

Secondo lo studioso locale Antonio Bentivoglio (1946-2005), «San Pietro in Bevagna era fin dall'epoca romana, ma anche pre-romana, tappa obbligata nella rotta Otranto-Leuca-Taranto, perché la navigazione era di cabotaggio: piccola navigazione commerciale che si svolgeva tra un porto e l'altro».

Fatto sta che nella chiesetta costiera di San Pietro in Bevagna (foto 8) è conservato, dietro l'abside, il "fonte battesimale di Pietro" (foto 9) e la "pietra dell'altare" su cui Pietro avrebbe celebrato le prime messe italiane (foto 10).

Secondo il Bentivoglio l'antichissima consuetudine delle "perdonanze", ancora celebrata il 3 aprile, risale ai tempi apostolici di conversione battesimale e catecumenato penitenziale.

### **Un eccezionale rinvenimento**

Negli ultimi anni, un ulteriore avvenimento archeologico ha di nuovo posto l'attenzione sul passaggio dell'Apostolo in questi luoghi: nel terreno fra la chiesetta di San Pietro Mandurino e la necropoli è stata casualmente rinvenuta una lapide bimillenaria, in pietra viva, che sembra fare memoria proprio al principe degli apostoli (foto 11).

Vi è infatti incisa la scritta "PETRO VI.SI.ET." ("A Pietro sia la vita eterna"). Nello scritto L'epigrafe paleocristiana di Manduria nel quadro della tradizione petrina, composto il 5 luglio del '95, Antonio Bentivoglio afferma: «La datazione della lapide ci viene dal "cursus" delle lettere, che è quello della capitale quadrata romana, ed anche dallo stile del testo. Inoltre è stata riscontrata la presenza di resti di minio, un composto chimico col quale si ricoprivano i caratteri incisi, perché il minio, ossidandosi, acquistava un colore rosso, e ciò è indice dell'importanza dell'atto dedicatorio. Alla luce di tutto questo affermiamo che tale scritta debba riferirsi a S. Pietro, fondatore della Chiesa di Roma».

Secondo il Bentivoglio, a confermare l'autenticità della lapide dedicatoria (ora incastonata nella Biblioteca "Marco Gatti" di Manduria), sono anche alcuni "errori" tipici dell'epigrafia cristiana antica, come la "E" al posto della "Æ", oppure l'assenza nella stessa "E" dell'asta orizzontale superiore.

Oltre al dativo "PETRO" ed oltre alle tre parole abbreviate ("VI" per Vita, "SI" per Sit, "Et" per Eterna), compare in un successivo rigo una "A" puntata che sta per AMEN, per cui ne deriva la

lettura: “Sia vita eterna a Pietro. Amen”. Inoltre il segno dell’ancora, presente nel lato sinistro della lastra, ne confermerebbe la collocazione tra la paleografia cristiana.

È possibile che tale lapide sia stata incisa a seguito della notizia della morte di Pietro? Forse era giunta voce, ai convertiti di quelle terre, della crocifissione dell’Apostolo sotto Nerone. Quella morte che, come disse Giovanni, Cristo gli aveva presagito (Gv. 21,18 ss).

**(RC n. 35 - Giugno 2008)**